

## LA CORRESPONSABILITA'

“Oltre che vegliare, dovete anche svegliare! Svegliate la gente dall’apiattimento spirituale. Destatela dal sonno religioso, dalle abitudini sonnolente, dai compiacimenti intimistici, dalla ripetività rituale. Aiutatela ad entrare nella storia operando le scelte di ogni giorno secondo la logica delle beatitudini e non secondo i criteri del tornaconto..”

(Mons. Tonino Bello, augurio ai parrocchiani responsabilizzati dal ruolo ecclesiale che loro compete nella chiesa particolare)

*Sul perché siamo qua spero sia chiaro a tutti e a tutte e immagino che il tema, di costante attualità, sia uno di quelli dove vorremmo trovare la soluzione, la ricetta giusta. Ecco esattamente quello che non succederà oggi affinché possiate tranquillamente partecipare ad altri momenti formativi sul tema. Altrimenti che pastorale sarebbe e soprattutto quale sarebbe il futuro della formazione pastorale. Meglio non dare ricette perché così alimentiamo la ricerca, continua, asfissiante, di quelle che alla sera ti dici “ ma a che serve e soprattutto ma chi me lo fare?”. E’ ovviamente ironico ma neanche troppo: una prima affermazione è quindi che qualsiasi ragionamento necessita di un ancoraggio serio frutto di una formazione individuale e di gruppo.*

*Premetto ancora, che quanto ho provato a sviluppare nasce da letture diverse, da dialoghi con persone in circostanze particolari (via what’s up con una collega di Bari!). L’invito che vi faccio è di non approcciarvi all’ascolto cercando un filo conduttore, quanto quello di trovare suggestioni che smuovono qualcosa in voi, in noi.*

*Vorrei iniziare la mia riflessione definendo da subito il perimetro del ragionamento. Non citerò, se non come riferimenti, documenti conciliari e tantomeno attraverserò ragionamenti su lettere pastorali, pur importanti e necessarie. Partirei dal puntualizzare intorno alla terminologia usata e sottintesa quando si tematizza la corresponsabilità. Terminologia implicita e molto vissuta nel quotidiano dell’essere parrocchia, comunità pastorale, chiesa locale. Questa rifinitura di termini non è tanto per dovizia di particolari e o per pignoleria, ma per fare già insieme un atto di corresponsabilità: avere uno sguardo terminologico comune, orientativo nello scambio, nella riflessione e nella meditazione. Fatti i richiami alle terminologie, farò un passaggio su uno strumento semplice, che ci hanno regalato e che forse in quanto regalo, rischia di far la fine dei regali, ovviamente scherzo: ma questo è proprio un regalo prezioso. Mi fermerò sulla Scrittura, andremo a vedere insieme cosa ci ha consegnato Gesù e la vita della prima Chiesa. Arrivati a questo punto potremmo già intravedere la fase delle conclusioni, che invece non farò, perché sarà il vostro lavoro di gruppo. Terminerei con un passaggio, direi opportuno se non obbligatorio, sulla diaconia, che non è una etichetta, una patacca da mettere sulla camicia, ma richiama molto l’ecclesiologia di don Tonino Bello quando dice che il grembiule, e non la stola, piuttosto che la dalmatica o la casula, è l’unico panno sacerdotale registrato nel Vangelo che nella messa solenne celebrata da Gesù, nella notte del giovedì santo, si cinge ai fianchi. Cingersi l’asciugatoio, il grembiule, significa riprendere la strada del servizio, che è la strada della condivisione.*

### TERMINOLOGIA

#### 1. I laici e le laiche

Il significato corrente e prevalente di “laico” è: “non questo e non quello”. Un terzo dei membri del Consiglio Superiore della Magistratura sono detti “membri laici” perché, pur essendo tecnici qualificati del diritto, non appartengono alla magistratura. Altra definizione: le istituzioni laiche sono quegli spazi sociali in cui devono potere sentirsi a casa propria le persone di ogni religione o di nessuna religione, cioè sono istituzioni non confessionali. Monsignor Shlemon Warduni, vescovo ausiliare della chiesa caldea di Baghdad, in una

conferenza del 2004 fece una riflessione sull'uso della parola laico nel mondo musulmano: «Nel mondo arabo il termine "laico" non piace, desta sospetto» (dal Comunicato di Pax Christi, 24.08.04). Nel linguaggio comune, laico vuol dire non credente, o almeno non clericale. Nel linguaggio interno alla chiesa vuol dire non appartenente al clero. Il termine latino, di senso positivo, "christifideles", non è certo di uso corrente.

Il laico, fino a tempi recenti, era visto come non impegnato nella vita evangelica quanto monaci e preti. Il matrimonio non era uno "stato di perfezione". Il laico era quello che non aveva una "vocazione". Con la clericalizzazione del cristianesimo seguita all'abbraccio soffocante di Costantino e Teodosio, nel IV secolo, gli appelli evangelici alla nonviolenza, come l'obiezione alla guerra e all'esercito – scrive il magistrato Rodolfo Venditti citando Massimo Toschi - «verranno gradualmente emarginati dalla vita di ogni giorno e riservati al sacerdote e soprattutto al monaco», mentre «i laici (...) rimarranno confinati a un gradino più basso, nel "mondo", dove la vita cristiana non potrà pretendersi perfetta, dove la *militia Christi*<sup>1</sup> non sarà più incompatibile con la *militia saeculi*, e dove la originaria incompatibilità delle due *militiae* verrà a stemperarsi nell'ambiguo compromesso del "servizio a un imperatore cristiano", a un imperatore di "diritto divino"». Insomma, il laico è – o almeno è stato a lungo - un "non-non-non"! Ma il problema di cosa rappresenti il laico rimane vivo nei tempi. Un comunicato del recente Sinodo della chiesa valdese dice: «La Tavola valdese pone sul tappeto problemi molto precisi quali la "crisi del ruolo dei laici", che nell'ambito di una chiesa che vive il sacerdozio universale dei credenti costituiscono una risorsa essenziale per "intervenire nella vita sociale e politica". (...) Nella società in cui oggi ci muoviamo il termine stesso di vocazione sta vivendo una vera e propria eclisse».

Se una persona è senza vocazione, è la persona dall'esistenza più tristemente povera.

Se il laico è stato, o in qualche misura è ancora, senza vocazione, se è un "non" (che fa una buffa rima con "don"), se si definisce in quanto escluso da altre categorie, allora, tra i laici, la donna è una "super-non", è la più esclusa. Sebbene sacralizzata per altri versi, la donna è quel tipo di cristiano laico che non può nemmeno assurgere alle categorie "sacre". Non è il tema di oggi, ma sarebbe a mio parere, profondamente necessario mettere al centro di una concreta riflessione il ruolo della donna nella nostra chiesa. Non solo per quanto detto prima, ma perché, andando oltre i rigurgiti vetero femministi presenti anche nella nostra istituzione, noi abbiamo da rimodellare pratiche e relazioni a partire dalla donna più nominata nei secoli: Maria. Ce lo insegna Lei. Ce lo dice una donna.

## 2. Corresponsabilità

La parola "corresponsabilità" unisce due termini: "con" e "responsabilità". E indica la "responsabilità da assumere insieme". Ma che cos'è la responsabilità? Erich Fromm ha scritto un libro molto interessante dal titolo *L'arte d'amare*. È possibile l'amore nella civiltà repressiva?, che «si propone di dimostrare che l'amore non è un sentimento al quale ci si possa abbandonare senza aver raggiunto un alto livello di maturità». Egli sostiene che tutte le forme d'amore si fondano sempre su quattro elementi: la premura, la responsabilità, il rispetto e la conoscenza. La «responsabilità, nel vero senso della parola, è un atto strettamente volontario; è la mia risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano. Essere "responsabile" significa essere pronti e capaci di "rispondere". Giona non si sentiva responsabile degli abitanti di Ninive. Egli, come Caino, poteva domandare: "Sono il custode di mio fratello?". La persona che ama risponde. La vita di suo fratello non è solo affare di suo fratello, ma suo. Si sente responsabile dei suoi simili, così come si sente responsabile di se stesso». La corresponsabilità, quindi, è la prontezza e la capacità di "rispondere insieme" ai bisogni, espressi o inespressi, delle persone e delle comunità, conosciuti con l'occhio dell'amore e con la sapienza del cuore. È strettamente connessa con l'amore e la comunione. È un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che

---

<sup>1</sup> I termini *militia christi* e *militia saeculi* vanno contestualizzati nel periodo durante il quale con la piena integrazione della Chiesa all'interno dell'Impero, in seguito all'editto di Costantino del 313 d.C., si verificò una vera e propria inversione di tendenza. Il Concilio di Arles (314) stabilì l'obbligo anche per i cristiani di prestare servizio militare per l'imperatore. Nei secoli successivi si andò incontro al cosiddetto processo di clericalizzazione, con la divisione della chiesa tra laici ed ecclesiastici. L'originaria *militia saeculi* diventerà esclusiva solo per questi ultimi, mentre per i primi andrà a confondersi con una *militia saeculi* giustificata nelle forme del servizio all'imperatore cristiano.

riguardano tutti. Nella Chiesa è possibile, ed è sempre frutto di un'esperienza di dialogo e di ascolto reciproco, che mette insieme il sapere teologico con l'accoglienza rispettosa e promuovente dell'altro. Non è una questione astratta, bensì di relazioni e di discernimento, consapevoli che cambiando un modo di vivere la Chiesa, un elemento della sua struttura, si modifica il tutto del vivere ecclesiale.

### 3. Parrocchia

Nei primi secoli il cristianesimo si diffuse rapidamente in quasi tutte le principali città del mondo greco-romano, dando vita a comunità, a volte molto piccole, ma particolarmente attive. Vivevano la comunione non solo di fede, ma anche di beni materiali, avevano come responsabile un vescovo assistito da un consiglio di presbiteri e di diaconi, provvedevano alle necessità delle vedove e dei poveri con le proprie risorse, diffondevano con l'esempio e con la parola la dottrina degli Apostoli, e soprattutto coltivavano uno stile di vita che suscitava l'ammirazione dei pagani che dicevano: "Guarda come si amano". Le stesse persecuzioni non riuscirono a soffocare lo slancio e la diffusione della nuova fede. Queste comunità godevano ciascuna di una piena indipendenza, pur restando strettamente unite tra loro per la comune fede e, molte volte, aiutandosi anche materialmente. Si chiamavano semplicemente chiese: la chiesa di Roma, la chiesa di Cartagine, la chiesa di Smirne, ecc. In seguito apparve anche il nome di parrocchia per indicare appunto la chiesa locale pienamente costituita col suo vescovo. "Pàroikos" nell'accezione civile era lo straniero, il forestiero, il non cittadino, che però viveva nella città con diritto di residenza e con tutto ciò che legalmente questo comporta. E i cristiani durante le persecuzioni si consideravano esattamente come degli stranieri in mezzo alle città ancora pagane, abitanti sì di questo mondo, ma in cammino verso la vera patria. Per molto tempo il termine di parrocchia servì per indicare comunità della sede vescovile, sia le comunità con a capo un sacerdote, finché si arrivò alla distinzione attuale e tutto il territorio sotto la giurisdizione di un vescovo, composto da varie parrocchie, non si chiamò più parrocchia, ma diocesi. Oggi ne facciamo esperienza più o meno in modo uguale, anche se un conto è la Parrocchia a Milano ed un altro ancora, per fare un esempio, la Parrocchia a Napoli. Spesso la prima è come se fosse multifunzione: ha tutti gli oggetti della pastorale (dal biliardino, al bar, al gruppo lettori,....). La seconda è spesso un chiesa dentro un'infinità di case e a volte si confonde con le case. Qui il parroco vive, abita nella parrocchia. Là quasi mai. Ma alla fine vale, per ogni dove, che la parrocchia<sup>2</sup> nell'ordinamento ecclesiastico è la più piccola circoscrizione territoriale compresa in una diocesi, dotata di personalità giuridica, che comprende un numero più o meno grande di fedeli affidati alle cure pastorali di un sacerdote (il parroco), nominato dal Vescovo diocesano.

### 4. Comunità

Dal punto di vista sociologico oggi i contributi teorici indicano il concetto di comunità per identificare un insieme di individui che, oltre all'elemento centrale riconosciuto nello spazio fisico condiviso e nel tipo di relazioni strette, condividano da una parte una comune identità (fondata sulla presenza di alcune di queste caratteristiche: interessi particolari, una storia comune, ideali condivisi, tradizioni e/o costumi) e dall'altra il raggiungimento di obiettivi generali o precisi. Una dimensione di vita comunitaria così intesa implica quindi la condivisione di un sistema di significati, come norme di comportamento, valori, religione, una storia comune o la produzione di artefatti. In tempi recenti, con lo sviluppo del concetto verso la dimensione identitaria e il progresso tecnologico, si è arrivato a considerare comunità anche un insieme di individui che pur non caratterizzato da contatto fisico o da vicinanza geografica ha sviluppato un'identità comunitaria in presenza di comunicazioni efficienti, comuni obiettivi e norme di comportamento condivise. Un esempio sono le comunità virtuali di internet.

Interessante poi riprendere una riflessione di Severino Dianich (teologo italiano)<sup>3</sup>:

<sup>2</sup> Sostantivo femminile [dal lat. tardo, eccles., parochia, forma laterale di paroecia, che è dal gr. παροικία, propr. «vicinato», der. di παροικέω «abitare accanto», raccostato per il sign. a πάροχος (v. parroco)].

<sup>3</sup> Trattato sulla Chiesa, Dianich e Noceti, Queriniana, 2015

“Davanti alla forme di chiesa organizzata come *societas*, che determina di fatto una preminenza della struttura gerarchico-sacramentale, la chiesa postconciliare ha cercato altri termini per dire la sua esperienza vitale e i tratti portanti della sua autocoscienza. In questo quadro di reazione si è andato affermando il termine comunità fino ad assumere un valore quasi magico. Tra l’altro il termine è portatore di una carica evocativa anche per la vicinanza lessicale con il *principio di comunione*, riscoperto come chiave di volta dell’interpretazione dell’evento ecclesiale”

Di fronte a queste affermazioni e a molte altre che se ne possono trovare (Max Weber, teorico dell’agire sociale, dice che si ha comunità quando c’è una relazione sociale dove l’agire del singolo/i poggia su una comune appartenenza sentita soggettivamente da chi vi partecipa) ritorna in modo diretto il tema delle relazioni e di un obiettivo comune, uno sguardo comune, un sentimento comune.

Riassumendo: se il primo termine laico riferisce del singolo, gli ultimi due potremmo chiamarli due forme diverse di contenitori dei singoli, ma perché si abbia comunità, occorre che il contenitore parrocchia diventi luogo di comunione. Processo che include corresponsabilità. Sempre don Tonino Bello indica come realizzare la parrocchia come luogo di comunione: riscoprire la vocazione missionaria (uscire, ricordate “Chiesa in uscita”<sup>4</sup>, ma anche uscire verso il fratello, annunciare al fratello) a partire anche (mi verrebbe da dire soprattutto) dal fatto che una società la si giudica dal posto che essa riserva ai più diseredati dei suoi membri. Occorre quindi guardare la struttura e poi guardare il basso.

Guardare la struttura vuol dire capire se è autoreferenziale o meno. Se è cosciente di essere struttura relativa o invece pensa di essere altro, che ne so una chiesa particolare, una diocesi. Guardare il basso significa capirne la vitalità, vederne i vari movimenti e i gruppi ecclesiali, ma anche tutto ciò che diventa occasione di aggancio con la vita civile, normale, quella di tutti i giorni. Un aggancio che fa gancio (scusate il gioco di parole) con quell’essere direzionati dagli e verso gli ultimi: potrei dire che il nostro rito si deve volere accogliente e aperto. Una persona entrando in chiesa durante la Messa deve capire che c’è spazio per lui/lei, deve sentire la chimica della famiglia. Sul come rimandiamo lo sviluppo al lavoro di gruppo.

---

<sup>4</sup> “Si può dire che oggi non viviamo un’epoca di cambiamento quanto un cambiamento d’epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all’opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.” DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO - INCONTRO CON I RAPPRESENTANTI DEL V CONVEGNO NAZIONALE DELLA CHIESA ITALIANA, Firenze 2015

**SCRITTURA**Lettera agli Efesini 4, 11 -16

<p>E' lui (Cristo) che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, <sup>12</sup> per la preparazione dei santi all'opera della diaconia, allo edificazione del corpo di Cristo, <sup>13</sup> finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. <sup>14</sup> Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati delle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. <sup>15</sup> Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale <sup>16</sup> tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità</p>	<p>Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, <sup>12</sup> per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, <sup>13</sup> finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. <sup>14</sup> Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. <sup>15</sup> Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. <sup>16</sup> Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità.</p>
(traduzione dal greco della teologa S.Noceti)	(CEI 2008)

Vangelo di Matteo 20, 1-16

«Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, e disse loro: "Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?". Gli risposero: " Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: "Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi". Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: "Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattato come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo". Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto ho dato a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?". Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi»

Sono due brani del Nuovo testamento, lo sappiamo. La lettera agli Efesini, come pure quelle ai Colossesi, ai Filippesi e a Filemone, fu scritta da Roma mentre Paolo era in prigione. Il libro degli Atti degli Apostoli racconta dell'arrivo di Paolo a Roma sotto scorta armata e dei due anni trascorsi agli arresti domiciliari in una casa presa in affitto. È probabile che uno dei primi pensieri di Paolo, durante la prigionia, sia stato quello di scrivere ai suoi cari fratelli in fede, ed è in tale circostanza che l'apostolo inviò quattro lettere ricche di lode e adorazione a Cristo. Della lettera agli Efesini possiamo dire che si tratta di uno scritto focalizzato sulla chiesa. La chiesa è un organismo universale composto da singoli individui, cioè tutti coloro che sono salvati mediante la fede in Cristo Gesù. Una nuova unità è stata creata da Dio attraverso l'opera

riconciliatrice della croce (2:16). In tal modo, ebrei e pagani sono entrati a far parte della famiglia di Dio, in cui sono abbattute tutte le barriere razziali, culturali e sociali. C'è una sola chiesa e Cristo ne è il Capo. Il brano è una riflessione sulla diaconia della Chiesa: tutti i cristiani vengono richiamati alla responsabilità condivisa di contribuire all'edificazione del corpo di Cristo. Vi è una forte appello alla chiesa unita o, meglio, all'unità della Chiesa e al concetto di sincronia, omogeneità, dove è Cristo stesso a dare forza per crescere nella carità. Vedete come ritorna il concetto di sincronia e di servizio, oserei dire reciproco. Quando mi relaziono con l'altro cosa possa vedere? Se si parte dall'idea della collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia, traduciamolo in capacità, di ognuno, lo sfondo ci porta a evincere una corresponsabilità che innanzitutto ha a che fare con corresponsabilità per l'altro, direbbe Levinas responsabilità verso l'altro, perché nel momento che il tuo volto incrocia il mio, io di te sono responsabile. Vedete la sapienza della scrittura che diventa quasi un corso di gestione della dinamica di gruppo, dove alla base dell'autorealizzazione, fuori da un edonismo di buona maniera, personale ci si muove dentro un vincolo di sistema. Anche se non credo, se non ho fede, con l'altro ci devo fare sempre i conti. Se credo, su questo non ho nessuna forma di scontistica.

Se la lettera agli Efesini guarda al noi ecclesiale, alla sinodalità della Chiesa, il brano del Vangelo di Matteo ci porta su di un altro piano: la relazione tra me e Dio, alla responsabilità di questa relazione, al cosa posso o non posso, voglio o non voglio, mettere in gioco dentro questa relazione. Sempre dentro un cammino che è di Chiesa.

Va, anzitutto, detto che la parabola è inquietante! Il comportamento del padrone della vigna sembra eccessivamente arbitrario! Vi invito, perciò, a leggere un buon commento al testo di Matteo. Don Bruno Maggioni osserva: «Il centro della parabola è ora sufficientemente chiaro: non lo schema rendimento/ricompensa rivela il mistero di Dio, ma la gratuità... se vuoi sporgerti sul mistero di Dio, liberati dallo schema della rigida proporzionalità... Il loro [dei lavoratori della prima ora] apparente desiderio di giustizia è in realtà un senso di invidia. Un sentimento, questo, sempre in agguato, se il giusto resta convinto -nel suo intimo -che il Vangelo sia una fatica e non una fortuna».

Il Vangelo come fortuna e non come fatica!!

Nelle relazioni noi esprimiamo la nostra storia, le nostre visioni, le nostre abitudini e tutti i pre concetti che abbiamo, qui è evidente che sul tema della corresponsabilità sono richiamati i "cosa mi aspetto da te" che potrebbe invece diventare "cosa possiamo fare insieme". Io diacono ho delle aspettative su di te prete, te laico, te laica, te catechista e la lista è lunga, tanto quanto sono le etichette che il nostro dizionario ecclesiale, e non solo, è riuscito a costruire. Se ho delle aspettative, sono dentro binario soddisfazione/delusione. E' vero dai. È proporzionale. Ma torniamo alla relazione con Dio: che quadro abbiamo realizzato? Che Dio abbiamo prefigurato, quello della proporzionalità? Anche Dio può deludere, no? Un altro post it sul tema corresponsabilità: il gioco della aspettative insieme a quello dei giochi di ruolo (siccome tu sei questo devi fare questo, etc ). Penso che le due letture ci abbiamo detto molte cose e non via sia bisogno di altro, se non di ruminarle, viverle nella preghiera e farsi aiutare a discernere.

## DIACONIA

Abbiamo delimitato la terminologia, poi abbiamo sostato sulla Scrittura e adesso vorrei fermarmi con voi su diaconia. Evidentemente noterete che il fatto di aver messo nella mia riflessione la diaconia, significa che diaconia e corresponsabilità sono legate, correlate. Papa Francesco a Milano nel 2017 definisce il diacono come "il custode del servizio nella comunità". Nel Nuovo Testamento e nella Tradizione il termine *diakonos* (servitore) e *diakonein* (servire in tavola) è detto di Gesù (Non sono venuto per essere servito ma per servire, MT 20,28), lo stesso poi "purtroppo" ha avuto la cattiva idea di trasferire il suo stile ai suoi discepoli (Tra voi non sia così, ma chi vuole essere il primo sia il servo di tutti, MC 9, 35), e ancora c'è un elemento comune tra i 3 gradi dell'ordine sacro (diacono, presbitero, vescovo) ed è proprio il termine diacono. La ministerialità espressa nei diversi gradi e con le più varie terminologie (pastore, ministro, guida, etc) ha la sua base qua su questa faccenda della diaconia.

Tutto questo è vero di sicuro per la figura del diacono permanente ( ripristinato dal Concilio Vaticano II in armonica continuità con l'antica Tradizione e con i voti specifici del Concilio Ecumenico di Trento), che riprendendo PAPA FRANCESCO è la figura che tiene attenta la comunità alla dimensione del servizio, non un tuttologo, non il superman della caritas, ma di quella parte che è lo stile che ci ha lasciato GESÙ, verso il quale tutti i battezzati sono chiamati ad essere giuntura secondo la propria energia (ricordate lettera agli efesini?). **Vero per il diacono permanente, ordinato, ma vero per ogni battezzato.**

Quindi se una Chiesa è diaconale, serva, ministeriale è necessariamente chiesa corresponsabile<sup>5</sup>, nonostante poi spesso la prassi sia diversa. Ma se è diversa non è chiesa diaconale. La prassi diversa è quella ecclesiale ancora troppo impantanata (concentrata) sulla questione delle potestats dove i poteri sono in mano ai sacerdoti che sono liberi, alla fin fine, di decidere se come coinvolgere i laici e di scegliere chi consultare.

Se una chiesa è diaconale è perché ha capito che “l’ufficio del ministero ordinato esiste per il bene del popolo di Dio, che deve essere considerato a partire dal popolo di Dio e che non si può invece comprendere il popolo di Dio a partire dal ministero ordinato e dai suoi rappresentanti”<sup>6</sup>

3 appunti di sintesi:

Come viene esercitato il potere da Gesù? Con lo stile del grembiule.

Quando siamo corresponsabili? Quando viviamo la diaconia.

Quando viviamo la diaconia? Nella scelta dello stile di relazione e di potere.

## CONCLUSIONI

C’ho ripensato e provo invece a tirare alcune conclusioni o se volete ulteriori spazi di pensiero. Parto da Papa Francesco che più volte (è uno che non molla tanto facilmente!!) dice che la realtà è superiore e più ricca dell’idea o meglio l’idea deve essere elaborata dentro una realtà e poi va rilanciata una prassi. Questo può essere sviluppato su diverse convergenze, a me pare che per il nostro discorso una di queste sia necessaria: ogni comunità, ogni appartenenza, sviluppa in modo specifico, dentro la sua esperienza concreta, la corresponsabilità. Non basta un trattato, una lezione, una cena (penso all’ultima cena) per modificare abitudini e schemi mentali. La corresponsabilità è costruita sempre dentro un’esperienza specifica di ascolto reciproco e di dialogo, che sa mettere insieme il sapere della teologia con l’accoglienza dell’altro e promuova l’altro ( qui ritorna la bella immagine della Chiesa col grembiule: Gesù quando lavava i piedi sono convinto guardasse negli occhi la persona che aveva davanti e che bella questa immagine in cui LUI è più basso, è piegato davanti all’altro). È una questione autentica e vera di diaconia. Corresponsabilità è roba seria, è questione di relazioni e di discernimento, di consapevolezza che cambiando un modo di vivere la Chiesa, cambia il vivere ecclesiale. Si sta meno sull’altare, o dietro spesso, e si sta più in famiglia.

Ecco che questa riflessione ci impone di vivere il lessico della corresponsabilità partendo, come abbiamo fatto all’inizio, dalla costruzione insieme di significati: il prete ascolti e la gente parli e poi ci si alterna, ma sempre in quell’atteggiamento della chiesa del grembiule, uscendo da quelle moine un po’ retrò sul rispetto sacrale del don, del prete, siamo i primi a mettere gli altri sul piedistallo e poi ci lamentiamo che c’è gente sul piedistallo. Poi siamo altrettanto bravi, ma con meno reverenza esplicita, a buttare la gente giù dal piedistallo. Ma questo è poco sincero se “in mezzo a tutti i battezzati, preti e diaconi sono dei fratelli,

<sup>5</sup> “Se mi domandaste qual è il “germe di vita” più fecondo di conseguenze pastorali che si debba al concilio, risponderei senza esitare la riscoperta del popolo di Dio come un tutto, come una globalità e, per conseguenza, la cor-responsabilità che ne deriva per ciascuno dei suoi membri” ( cardinale Suenens)

<sup>6</sup> Neuners, *Per una teologia del popolo di Dio*

membri dell'unico corpo di Cristo, di cui la costruzione viene affidata a tutti" (Presbyterium ordinis n. 9, 1965).

E' importante questa costruzione insieme sapete, perché ognuno di noi ha un suo concetto, ha sviluppato a modo sua una metafisica che determina atteggiamenti e pregiudizi. Ma stiamo attenti al clericalismo burocratico, a quelle stanze dove vengono recitati talvolta copioni di consigli pastorali che ruotano intorno al termine consiglio e non comitato, piuttosto che organo di indirizzo pastorali.

Le nomenclature si sa riflettono la filosofia, l'etica del legislatore. Ma la domanda che dobbiamo farci: chi è il legislatore? Non è Papa Francesco, non è l'arcivescovo di Milano, non è il tal cardinale. Certo hanno potere in tal senso ma sono sussidiari alla legge del Vangelo.

Per terminare: che prete vorremmo? Che laico vorremmo? Laica? Terence Hill in don Matteo e Frassica che fa il maresciallo? Il missionario combattente che parla sempre di migranti? Il laico che fa delle attività della caritas tutto il suo vivere la Chiesa? Il laico che sa come muoversi sull'altare, che è ministro straordinario, fa parte del tal consiglio e poi di quell'altra cosa, se lo chiami è sempre disponibile.....

Per terminare: prima di dirci che prete laico/laica vorremmo, dobbiamo dirci, in modo franco, qual è la nostra corresponsabilità con Gesù Cristo. Prima che con la Chiesa, dobbiamo fare questa verifica del cuore.

Dove ti abbiamo messo? In quale schema? In quale abitudine comoda che ci fa sentire belli sicuri del nostro posto, quello che occupiamo abitualmente a tutte le messe, come dire io ci sono, timbro il biglietto e poi mi preoccupo del rapporto che ho con il don.....no devo partire dal preoccuparmi dal rapporto che ho con te Gesù, perché sono un costruttore, sono servo, e nonostante questo TU mi lavi i piedi.



### Indicazioni Bibliografiche

- **Testi del Concilio Vaticano II**, in particolare sul diaconato si veda *Lumen Gentium* (n. 29) e *Ad Gentes* (16)
- **La Parrocchia**, Don Tonino Bello, Ed. San Paolo
- **Diaconato e Diaconia**, Luca Garbinetto e Serena Noceti, EDB
- **Preti e laici**, Paola Bignardi, Cittadella editrice
- **Trattato sulla Chiesa**, Dianich e Noceti, Queriniana
- **Evangelii Gaudium**, Esortazione apostolica, Santo Padre Francesco
- **Chiesa-stola e grembiule**, Don Tonino Bello, Ed Messaggero
- **L'arte di accendere la luce**, Giuliano Zanchi, Vita e Pensiero
- **Guida del gesuita... a quasi tutto - Una spiritualità per la vita concreta**, James Martin sj, Ed. San Paolo

### Un dialogo via What's up, significativo perché è di un'amica, collega, educatrice, catechista..

"Premetto che può risultare molto difficile trascrivere a parole un concetto che (ri)guarda alla relazione, che (ri)guarda l'essenza stessa dell'uomo quale essere sociale. Consideriamo la parola "corresponsabilità" che è costituita da una particella pronominale più un sostantivo. In generale, significa " essere responsabili con qualcun altro", " condividere con altri una responsabilità". Questo presuppone un atto di affidamento bidirezionale: io mi fido di te, tu ti fidi di me: io fidandomi di te concedo a te la possibilità di assumerti la mia stessa responsabilità, il mio stesso impegno; tu accettando il mio invito, ti assumi la responsabilità di mantenere fede all'impegno ricevuto. E fin qui, tutto possibile. La situazione "potrebbe" complicarsi quando la relazione che si instaura, le responsabilità che si condividono sono tra laici e clero: i primi, persone sì di fede, ma che vivono la loro quotidianità in funzione di obblighi e impegni necessari, spesso che presuppongono il soddisfacimento di bisogni primari e no, personali e di altre figure a loro affidate; i secondi, persone che "hanno" (o avrebbero) fatto del servizio agli altri il loro *modus vivendi*, senza alcun vincolo materiale ad alcuno, x il bene incondizionato della Chiesa e di Cristo, loro "unico" indiscusso giudice delle loro azioni. Questa relazione risulta, o può risultare, impari, sleale, perché di fatto a giudicare le nostre azioni non è un "uomo comune". Questo significa che quando io, laico, condivido responsabilità con il clero chi giudica l'operato delle mie azioni è di fatto Cristo, il quale non mi dà immediato riscontro della positività del mio gesto. E questo potrebbe essere un problema per il laico che offrire incondizionatamente, senza alcun riscontro del suo operato, potrebbe indurlo a pensare che ciò che fa non ha senso e indurlo a desistere dopo poco. Questo sta a significare che ciò che deve sottendere questa condivisione di responsabilità non è semplicemente una relazione di puro aiuto, di vana gloria, per il solo bene di aiutare qualcuno, ma deve presupporre una grande e forte FEDE in Cristo, quale unico mio giudice delle mie azioni, al fine conquistare un regno degno dell'amore che avremo destinato alle nostre azioni di laici praticanti. Una frase molto forte che mi fa comprendere quanto sia Dio stesso a chiederci una forte corresponsabilità nel servizio di laici credenti è tratta dalla Genesi 2,19 "In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome..." Dio affida a noi stessi il compito di dare un nome alle cose e agli esseri viventi che ci circondano... Si fida e Si affida a noi, come abitanti della terra, e ci chiede, in senso lato, di dare un'identità e attribuire vita al nostro agire e alle nostre azioni. Cosa Dio chiede in cambio? Qual è il corrispettivo di questo Suo gesto di fiducia nei nostri confronti? Come garantire questa corresponsabilità tra noi e Lui? Attraverso continui e gesti di amore, quale base del nostro operato, per garantirci un certo futuro di "gloria e soddisfazioni". La corresponsabilità tra laici e clero dovrebbe, a mio avviso, baipassare il pensiero scontato che sto facendo e aiutando tanto la Chiesa (o il parroco di turno, a cui mi affeziono e poi deve andare via: e questo è un altro problema!) e questa non mi da niente in cambio", ma deve proiettarsi verso un servizio di "gloria e benefit" assicurato per l'eternità... Questo pensiero superiore presuppone credere fermamente che il "nostro regno non è di questo mondo", siamo solo di passaggio e "saremo giudicati sull'amore che avremo destinato ad altri.

### **Domande per lavori di gruppo**

- Quale stile (gesti, parole, pensieri, comportamenti) assumere per la corresponsabilità? Quali possibili cammini pastorali e formativi per rimettere al centro la questione e non solo per gli affezionati?
- Vita nella Chiesa e vita nel Mondo, Don Tonino nella frase iniziale del documento invita a “ Aiutatela ad entrare nella storia operando le scelte di ogni giorno secondo la logica delle beatitudini”. La corresponsabilità è esserlo dove? Io sono tante cose: marito, moglie, lavoratore, studente, nonno, nonna etc etc come posso essere trasversalmente corresponsabile “cristianamente” negli ambienti di vita, tutti?
- Vorrei un prete così, vorrei un laico e una laica così? Così come? Provate a descrivere il modello ideale, poi dovete anche fare l’analisi corretta e veritiera a che punto siete di quel modello ideale? Cioè io come collaboro a quel modello ideale?
- Una persona entrando in chiesa durante la Messa deve capire che c’è spazio per lui/lei, deve sentire la chimica della famiglia.....cosa significa e soprattutto come lo attualizziamo?